

CAP. II

Anni dopo. Estate 1840

L'estate del 1840 arrivò quando ancora non si erano spenti gli echi della grave crisi diplomatica che aveva coinvolto il Regno e l'Inghilterra per cui si sfiorò la guerra tra Napoli e Londra per ragioni economiche, allorchè il governo inglese reagì inviando una squadra navale, comandata dall'ammiraglio Stopfort, nel golfo di Napoli per far valere le proprie ragioni. Ferdinando II rispose schierando reparti militari in vari punti del golfo, ordinando alle artiglierie dei castelli intorno alla città di tenersi pronte ad aprire il fuoco e sequestrando le navi inglesi presenti nel porto, in risposta al dirottamento inglese su Malta di alcuni mercantili napoletani. Quasi tutto il 1839, dopo l'inaugurazione della ferrovia Napoli -Portici, era stato scandito dal reciproco scambio di discussioni, lettere e lagnanze tra il governo napoletano e quello inglese che inviò a Napoli il legato straordinario Mac Gregor, che insieme all'incaricato Kennedy avviò negoziati per tutelare i mercanti inglesi che avevano investito forti somme nelle "zolfare" siciliane. Sin dal 1816 il governo inglese, con un trattato di commercio con quello napoletano, aveva il monopolio delle miniere siciliane di zolfo necessario, tra l'altro, alla fabbricazione della polvere da sparo. Poiché nel corso degli anni la produzione era notevolmente aumentata, il Re Ferdinando, nella sua autonomia, stipulò e firmò un accordo commerciale con la compagnia francese *Taix et Aychard*, alla quale si consentiva di comprare non oltre seicentomila cantari ¹¹ di zolfo all'anno, in cambio della costruzione di alcune vie e del risarcimento parziale dei possidenti danneggiati, mentre il Re avrebbe ottenuto una tassa di 400.000 ducati annui, ventimila cantari di zolfo per le polveriere militari e un dazio di 4 carlini per ogni quantitativo

di zolfo estratto in più della quantità stabilita. Veniva così rotto il monopolio. Nell'occasione fu insidiata la sovranità delle Due Sicilie, il diritto della nazione a decidere della propria economia. Fu la realistica presa di coscienza di quanto fosse squilibrato il rapporto di forza militare del Regno rispetto alle grandi potenze che dettavano la loro politica protezionistica. Ferdinando fu costretto a cedere pagando persino un indennizzo ai francesi che fecero da mediatori nella vertenza. Anche a causa dei fatti descritti, qualche anno più tardi, lord Gladstone¹² lanciò un'invettiva definendo “*negazione di Dio*” il regno di Ferdinando II, le cui motivazioni erano di carattere strettamente e esclusivamente strumentali e di bassa lega. Infatti prima di essere portavoce nella camera dei comuni dei mercanti inglesi interessati al commercio dello zolfo siciliano, lo stesso Gladstone aveva scritto un resoconto positivo del governo borbonico a Napoli.

Come ogni anno i de Ruggiero si erano trasferiti nella residenza estiva di Contrada San Modesto accompagnati da alcuni servitori e dalla fidata Olimpia. Francesco cresceva bene, era un ragazzino intelligente e vivace e amava stare in compagnia dei suoi coetanei specialmente con Mimì e Mina, i figli di Michelone e Emiddio. I ragazzi, nati lo stesso giorno, avevano compiuto da poco i nove anni ed erano inseparabili. Ogni gioco, ogni iniziativa, ogni marachella venivano decisi sempre di comune accordo e mai che si scoprisse il responsabile o il colpevole. I tre erano un tutt'uno, “un muro di omertà”, nonostante qualche sonoro schiaffone. Anzi le situazioni precarie e le difficoltà più li rendevano uniti e determinati. Già da qualche anno frequentavano insieme la scuola. Infatti Antonio, d'accordo con Michelone, si era impegnato e aveva voluto che anche Mimì e Mina andassero a scuola e ricevessero un'istruzione se non altro di primo livello (leggere, scrivere e far di conto) già di per sé importante. Non

avendo ancora disponibilità di locali, il Municipio, come era uso, faceva svolgere le lezioni nella casa del maestro Erminio Capomazza a cui conferiva un indennizzo in danaro e uno stipendio.

Mimì e Mina erano accompagnati ogni giorno a scuola da Emiddio che approfittava anche per passare da Don Antonio e provvedere per le forniture e altre incombenze. La casa del maestro era poco distante dal palazzotto per cui Francesco si recava a piedi a scuola per le lezioni che duravano dalle 9 a mezzogiorno; inoltre nel pomeriggio era seguito a casa da un istitutore privato e dalla madre. Nonostante la giovane età i ragazzi mostravano già caratteri ben definiti: Francesco, leale, deciso ma riflessivo sempre pronto ad intuire le situazioni che si creavano; Mimì spavaldo a volte quasi temerario in tutte le sue azioni ma di una generosità unica; Mina alquanto introversa e spigolosa ma forte e decisa una volta che aveva valutato il da farsi. Due cose comunque li accomunavano: il coraggio e una profonda reciproca amicizia.

I giorni trascorsi nella Contrada erano di spensieratezza e di felicità e in futuro sarebbero stati ricordati come i più belli. Anche quell'estate sarebbe stata ricordata come una delle più belle anche perché qualcosa sarebbe cambiato nella vita di Francesco e degli altri due ragazzi che stavano per perdere i giorni della fanciullezza spensierata. Ma intanto i tre dal mattino presto fino a sera scorazzavano per la campagna rincorrendosi e fare a gara salendo sugli alberi già carichi di frutta. La loro meta preferita era comunque un ruscelletto che scorreva ai limiti della proprietà che finiva a formare un piccolo stagno pieno di rane. Quel giorno Mimì sfidò i compagni a colpire con i sassi le rane che saltavano. << Volete vedere che al primo colpo ne piglio una? >> disse Mimì raccogliendo due ciottoli dal greto dello stagno. Francesco e Mina, anche se sapevano che Mimì aveva una mira quasi

infallibile, accettarono la sfida sbeffeggiandolo e dicendo che non ne sarebbe stato capace. Mimì, dopo essersi sistemato con i piedi lanciò il ciottolo con la mano sinistra e colpì al volo una rana che in quel momento stava saltando. << Songo o meglio>> gridò Mimì alzando le braccia in segno di esultanza, poi fece una capriola ma non calcolò la distanza dallo stagno per cui finì nell'acqua. Gli altri due sbellicandosi dalle risate lo sollevarono e abbracciandolo si incamminarono verso il casale. Mariuccia stava impastando della farina nella cucina insieme a Grazia quando sollevando la testa vide a poca distanza venire i tre ragazzi << Madonna Addolorata mia, vire come s'è combinato!>> esclamò uscendo sulla soglia dell'alloggio e attendendo a piè fermo con le mani sui fianchi. Mimì, ancora bagnato dalla testa ai piedi e sporco di fango, si avvicinò e con un sorriso disarmante disse: << Mammà sò scivolato>>. << Che avete fatto ?>> interrogò Mariuccia, ma non ebbe risposta da nessuno anzi tutti e tre scoppiarono in una risata. Mariuccia afferrò il braccio di Mimì e stratonandolo lo portò verso la fontana dell'aia per ripulirlo dal fango. Poi gli cambiò la camicia e i calzoni facendosi aiutare da Grazia che non seppe trattenere una sonora risata. << E vuie signorini state attenti, perché, non sò come, ma pure vuie c'entrate >> disse Mariuccia puntando il dito all'indirizzo di Francesco e Mina che fecero finta di non sentire. Alla fine Mariuccia rientrò in casa e i ragazzi si andarono a sedere al fresco sotto la grande quercia parlottando tra di loro. Si distesero all'ombra con le braccia sotto la nuca e, con un filo d'erba in bocca, volsero gli occhi al cielo ascoltando il ciarlare delle cicale. La mattina seguente Mimì si svegliò con un'idea che gli frullava per la testa e subito chiamò Francesco e Mina per parlare. << Ce la facite a salì a cavallo ? >> chiese Mimì. << Non credo sia difficile>> rispose Francesco. << Allora iammoce a fà na bella passeggiata. Mina vene co me'e tu piglie

l'ato cavallo>>. Così dicendo Mimì andò nelle stalle e dopo poco ne uscì con i due *grigi* conducendoli per le redini verso il margine dell'aia e quindi sul sentiero adiacente. L'aia era deserta e dalla parte del casale non si vedeva anima viva. Mimì aggrappandosi alla criniera salì su un cavallo e, aiutato da Francesco, fece salire Mina dietro di lui.

Francesco arrampicandosi su un albero vicino riuscì anche lui a montare sull'altro cavallo, quindi al passo si avviarono sul sentiero che dava sui campi. Mimì aveva un certa esperienza dato che il padre lo aveva già portato con se a cavallo; per Mina e Francesco era la prima volta e per di più senza sella. Mina si teneva stretta aggrappata a Mimì mentre Francesco sembrava trovarsi a suo agio. I cavalli molto calmi andavano al passo quasi consapevoli dell'inesperienza dei ragazzi che, superato un primo momento di timore, di tanto in tanto sorridevano e cantavano. Alcuni braccianti che stavano lavorando nei campi videro passare la strana comitiva e li chiamarono ma loro fecero finta di non sentire e proseguirono la passeggiata. Intanto con un passa parola la notizia era già arrivata al casale e Anita era stata informata della situazione. Con apprensione corse subito a casa di Mariuccia e raccontò l'accaduto. Michelone, che stava per uscire, chiamò Emiddio e velocemente, dopo aver preso il calesse, andarono in cerca dei ragazzi. Nel frattempo, era passata circa una mezz'ora, Mimì stufo di andare al passo decise di voler accelerare l'andatura del cavallo e senza avvertire Mina diede un colpo di tallone nei fianchi del cavallo che iniziò a trottare. Il cambio di andatura colse Mina di sorpresa tanto che, sbilanciandosi col corpo scivolò dalla groppa e finì a terra. I due ragazzi senza perdersi d'animo riuscirono a fermare i cavalli e saltando a terra corsero vicino a Mina che nel cadere si era sbucciata le ginocchia e aveva qualche graffio sulle braccia prodotto dalle stoppie del grano mietuto. Per nulla impaurita Mina si rialzò e,

aggrottando le sopracciglia, furibonda, si rivolse verso Mimì che non l'aveva avvertita del cambio di passo del cavallo. Mentre i ragazzi si stavano spiegando l'accaduto, arrivarono Michelone e Emiddio che sinceratisi della situazione, comandarono seccamente ai ragazzi di salire sul calesse e, legati dietro i due *grigi*, ritornarono al casale dove le donne stavano aspettando con una certa trepidazione. Giunti al casale, all'entrata della villa li attendevano con espressione severa ed accigliata le tre mamme. I ragazzi a capo chino, già pronti a ricevere qualche punizione, si diressero verso di loro e Anita, abbandonando la sua naturale dolcezza, con voce ferma chiese << di chi è stata l'idea di prendere i cavalli ? >> Francesco di slancio e facendo un passo avanti rispose << E' stata mia - No mia! >> esclamarono all'unisono gli altri due. Le tre donne si guardarono dritte negli occhi sicure che non sarebbero mai venute a sapere chi aveva architettato la cosa. << Bene - disse Anita rivolgendosi a Francesco col suo accento pugliese - Tu vai a lavarti e poi resta in attesa di tuo padre che deciderà la giusta punizione >>. Mariuccia prese per un orecchio Mimì e affibbiandogli un ceffone sulla nuca gli ordinò di entrare in casa, mentre Grazia, dopo aver dato un'occhiata alle escoriazioni che aveva riportato Mina, esclamò: <<Vatte a lava', po'avrai lo riesto >>. I tre ragazzi si avviarono a testa bassa ma non persero l'occasione furtivamente di guardarsi e accennare ad un sorrisetto. La punizione fu quella di non vedersi per due giorni e aiutare in casa per le faccende domestiche. Poi, al terzo giorno, di buon mattino si ritrovarono nell'aia e dopo aver parlottato, ognuno si diresse a casa per chiedere, visti i recenti "trascorsi", il permesso di fare una scampagnata, nei dintorni della Contrada, a Fontana Cupazzo. Con la promessa di non fare tardi le mamme acconsentirono. Prima di incamminarsi, i tre si fermarono da Mariuccia che aveva preparato un cestino in cui aveva messo del pane e

soppressa. Nell'affidare il cestino a Mina, Mariuccia disse: << Mi raccomando... faciteve na bella bevuta e una preghiera alla Madonna >>. Alleгри e sorridenti i ragazzi si incamminarono salutando ogni persona che incontravano. Tutti i contadini e i braccianti della zona li conoscevano benissimo e al loro passaggio rispondevano al saluto ridendo e augurando una buona giornata. Dopo aver fatto una breve salita ed attraversato una folta macchia di noci, querce e nocciole i tre amici giunsero in prossimità della fontana da cui prendeva il nome la località. La fontana in pietra bianca lavorata era il terminale di una inesauribile sorgente d'acqua purissima e leggera che veniva usata da sempre dagli abitanti della zona e delle zone vicine. Il luogo era ameno, tranquillo e ricco di vegetazione il che conferiva all'insieme una frescura e una pace particolare.

Per i ragazzi, che per la prima volta lo vedevano, il luogo apparve come quello della favola della "fonte incantata" che qualche volta il loro maestro raccontava. Si avvicinarono alla fontana che aveva due bocchette di pietra da cui sgorgava l'acqua che si riversava in una grossa vasca sottostante. Sotto le bocchette, in posizione centrale, era inserito un blocco di pietra lavorata con l'iscrizione "BIBIT DITQUE AVE". Pur leggendo insieme e adagio l'iscrizione, nessuno dei tre riuscì a comprenderne il significato, poi, anche perché assetati per la calura e vogliosi di assaggiare quell'acqua limpida e fresca, bevvero e, ricordandosi delle parole di Mariuccia, recitarono un "Ave Maria".

Anche quell'estate volgeva al termine e come di consueto ai primi di settembre i de Ruggiero si preparavano per rientrare in paese.

Michelone ed Emiddio avevano approntato la carrozza caricandola del bagaglio e attendevano sull'aia tenendo per le redini i cavalli già pronti a partire. Francesco e gli altri due

ragazzi erano appartati e con un pizzico di tristezza si salutavano ricordando i bei giorni trascorsi, mentre Mariuccia, Grazia e altri lavoranti del casale si erano radunati poco distante. Come videro uscire dalla villa Antonio e Anita, tutti si diressero verso di loro rivolgendo gesti in segno di saluto. Anita, chiamate a se Mariuccia e Grazia, le salutò affettuosamente con un bacio sulla guancia; poi, facendo cenno ad Antonio salirono sulla carrozza seguiti da Francesco e dalla fida Olimpia. Poco dopo la partenza Antonio, assumendo un'aria pacata e seria si rivolse a Francesco dicendo: << Caro figliolo devo dirti che d'accordo con tua madre abbiamo deciso che in autunno del prossimo anno andrai a studiare a Napoli presso il Collegio Militare della "Nunziatella". Vedrai sarà una esperienza unica e poi alla fine dei corsi se ne avrai le capacità e il coraggio potrai scegliere la vita militare intraprendendo la carriera di ufficiale o dedicarti alla vita civile. Noi verremo sempre a trovarti quando e come vuoi, fermo restando che ogni estate la passerai con noi e i tuoi cari amici che hai appena lasciato >>. Francesco fissò con i suoi occhi chiari e profondi i genitori senza profferire parola. Sentimenti contrastanti stavano affollando il suo animo e mentre da un lato sembrava avere la meglio il suo spirito di avventura e il coraggio, dall'altro emergeva prepotentemente un senso di insicurezza e di malinconia che gli produceva un groppo alla gola. Poi incontrò lo sguardo dolce e rassicurante della madre che gli diede un grande sollievo e lo spinse nelle braccia del padre. Antonio portò a se il figliolo e mentre gli accarezzava la testa colse nel suo sguardo un lampo di fierezza e decisione.

§§

Antonio, avvalendosi dell'amicizia con l'Intendente del Principato Ulteriore, sua Eccellenza Domenico Antonio

Patroni¹³, originario di Foggia e vecchio amico della famiglia di Anita, era riuscito a conoscere il colonnello comandante del Collegio Militare della “Nunziatella” con cui aveva preso accordi per essere ricevuto quando avrebbe condotto il figlio presso il Collegio. Ai primi di ottobre del '41 fervevano i preparativi per accompagnare Francesco a Napoli presso il Collegio Militare.

Antonio aveva precettato Michelone ed Emiddio per organizzare nei dettagli il viaggio in carrozza che sarebbe durato circa quattro giorni tra andata e ritorno. Dopo qualche giorno tutto era pronto e di buon mattino la carrozza, con tiro a quattro, si fermò davanti al portone di casa de Ruggiero per caricare il bagaglio. Michelone ed Emiddio appena provveduto alla sistemazione del bagaglio, fecero avvisare che tutto era pronto per la partenza e dopo qualche minuto, accompagnati dalla buona Olimpia visibilmente commossa, Francesco e i genitori salirono sulla carrozza sedendosi sui divanetti di velluto color cremisi. Francesco subito si sporse dal finestrino per salutare la servitù che attendeva la partenza e fu in quel preciso momento che Olimpia con le lacrime agli occhi, non potendosi più trattenere, salì sulla pedana sottostante allo sportello e diede un forte abbraccio ed un bacio a Francesco. Michelone ed Emiddio, saliti a cassetta, dopo un rapido cenno di saluto agli astanti, dando un breve ma deciso colpo di redini, avviarono la carrozza fischiando ai cavalli che si mossero a passo lento. Verso l'imbrunire la carrozza giungeva alla stazione di cambio dei cavalli di Monteforte presso la quale vi era una locanda dove la comitiva aveva programmato di sostare per la cena e trascorrere la notte. La locanda sembrava accogliente e pulita e appena entrati furono accolti con un inchino dall'oste e sua moglie che subito prepararono per la cena comunicando che le due stanze a disposizione sarebbero state pronte a breve. Michelone, dopo aver sistemato la

carrozza, esercitando la sua naturale simpatia, entrò in confidenza con l'oste e si raccomandò per una buona cena chiedendo nel contempo di poter vedere le camere e soprattutto se i letti erano morbidi e con le lenzuola pulite. << Tutto a posto donn'Antò >> disse sorridendo Michelone dopo aver fatto l'operazione di ricognizione degli alloggi. << Domani mattina presto ripartiremo freschi come le rose ma solo dopo aver fatto una buona colazione >> aggiunse con una grossa risata. L'indomani di buon mattino la carrozza ripartì e nel primo pomeriggio giunse a Napoli recandosi subito in un albergo nei pressi del monastero dell'Annunziatella a Pizzofalcone sede del Collegio Militare. Alle sei del pomeriggio era stato fissato l'appuntamento con il Comandante del Collegio per cui, dopo essersi rinfrescati e aver fatto una breve colazione, Antonio, Anita e Francesco si diressero verso il Collegio. Giunti al cancello principale diedero le credenziali e dopo breve attesa furono introdotti nell'ufficio del Colonnello Comandante. L'ufficiale con la lunga redingote blu d'ordinanza, sulla quarantina, alto e robusto, con baffi e "favoriti" leggermente brizzolati, li ricevette con cordialità e dopo aver omaggiato con un perfetto baciamano la signora Anita, li fece accomodare mentre riprendeva posto dietro la sua scrivania ingombra di carte. Alle sue spalle campeggiavano la bandiera della Scuola e quella del Regno delle Due Sicilie, nello spazio tra i due vessilli il motto "*Arma, viri, ferte arma*"¹⁴. << Innanzi tutto desidero che portiate i miei saluti ed omaggi a sua Eccellenza Patroni che ha fatto da tramite a questo incontro>> esordì l'ufficiale rivolgendosi ad Antonio, << Sono oltremodo felice che una famiglia di tradizioni non militari abbia scelto per il loro unico figlio un percorso di disciplina ed onore che spero potrà essere portato a termine con coraggio e convinzione>>. Poi, rivolgendosi a Francesco con una certa affabilità e con un sorriso gli chiese << E tu da dove

vieni? >>. Francesco prontamente, sollevandosi dalla poltrona su cui era seduto, rispose come gli aveva insegnato il padre << dai reali domini al di qua del Faro¹⁵, per l'esattezza Principato Ulteriore, Signore >>.

Il Colonnello restò per un attimo sorpreso dalla risposta dotta e precisa del ragazzo, poi volle con una punta di malizia approfondire << E il Faro cosa significa? >> << Il riferimento è il Faro di Messina, Signore >> rispose Francesco. << Vostro figlio mi sorprende Signora, noto in lui una vivida intelligenza e una prontezza inconsueta in un ragazzo non ancora adolescente>> disse con un leggero sorriso l'Ufficiale rivolto ad Anita che assentì con il capo in segno di ringraziamento per il complimento rivolto al suo piccolo Francesco. <<Ebbene - disse il Colonnello - Sono sicuro che il ragazzo si troverà bene presso di noi. Lo assegneremo alla seconda compagnia dove gli insegnanti, militari e civili, sono di prim'ordine >>. Così dicendo, tirò fuori da un cassetto della scrivania un biglietto su cui cominciò a scrivere intingendo di tanto in tanto la penna in un grosso calamaio. Alla fine asciugò lo scritto con un foglio assorbente e lo consegnò ad Antonio dicendo: << Domani mattina alle nove presentatevi insieme al ragazzo al portone centrale e consegnate questo biglietto all'Ufficiale di guardia il quale provvederà a quanto necessario e vi dirà dove recarvi per le pratiche amministrative >>. Quindi si alzò, si avvicinò a Francesco e ponendogli con un gesto paterno una mano sul capo gli disse: << All'inizio sarà un po' dura, ma vedrai che con l'aiuto di tutti ce la farai >>. Seguì un breve silenzio che venne interrotto dalla voce di Anita la quale disse con un sorriso << Comandante, porteremo i saluti a sua Eccellenza Patroni che avrà modo di ringraziarvi personalmente per quanto avete fatto e per quanto farete per mio figlio >>. << Nel rispetto... nel rispetto delle regole vostro figlio avrà il meglio >> rispose deciso il Colonnello baciandole ossequiosamente la mano.

Infine si congedò stringendo la mano ad Antonio e dando una leggera pacca sulle spalle di Francesco.

Diversi anni dopo - 1848

L'ondata rivoluzionaria che aveva scosso l'Europa nel 1848 toccò anche il Regno delle Due Sicilie. All'inizio dell'anno scoppiarono sommosse in tutto il Regno e in modo particolare in Sicilia, dove le insurrezioni popolari assunsero quasi subito le caratteristiche di ribellione indipendentista. In quel frangente Ferdinando II, primo fra i Sovrani italiani, concesse una Costituzione del Regno. Nel Principato Ulteriore gli echi della situazione politica arrivavano smorzati e ancor più a Mirabella dove la vita scorreva senza grandi sussulti anche se le locali formazioni dei “*liberali*” facevano sentire la propria voce ancor più incoraggiata dalla promulgazione della Costituzione. Francesco da quell'ottobre del '41 era ritornato a Mirabella ogni anno per la pausa estiva trascorrendo indimenticabili giorni insieme ad i suoi amici di Contrada San Modesto. Sette anni erano passati e Francesco si era fatto onore al Collegio Militare risultando ogni anno come uno dei migliori allievi del suo corso e tuttavia aspettava con trepidazione i congedi e la lunga pausa estiva per tornare dalla sua famiglia e dai suoi due fraterni amici a cui si sentiva legato indissolubilmente. I tre “ragazzi” ormai erano divenuti grandi e fisicamente erano molto cambiati: Francesco era diventato alto, forte e atletico dai pettorali pronunciati, dai capelli lisci e nerissimi, il viso bellissimo affilato e gli occhi chiari dallo sguardo intenso uguali a quelli della madre. Quando sorrideva una fila di denti bianchissimi appariva ancor più evidenziata dai baffetti che incorniciavano le labbra sottili e regolari. Mimì, di poco più basso di Francesco, era forse più robusto e tarchiato un vero

torello, con le spalle ampie e le braccia muscolose, la capigliatura riccia e scura su in viso dai tratti regolari e dalla carnagione olivastra. Il viso sorridente e l'atteggiamento un po' guascone lo rendevano simpatico a prima vista. Mina, dagli occhi nerissimi e scintillanti e dallo sguardo magnetico, dalla pelle scura ed ambrata e dai capelli corvini, sembrava una *gitana* specialmente quando portava gli orecchini a cerchi; di altezza regolare, snella e ben proporzionata, dall'incedere sicuro e fiero. Erano molto cambiati da quando erano fanciulli ma solo nel fisico, il carattere, quello, era rimasto lo stesso insieme ai sentimenti. Sentimenti che Mina da qualche anno provava verso Mimì ma che certamente non erano di sconfinata amicizia, come nel caso di Francesco, ma di amore e passione.

§§

Si era nel mese di Agosto e Francesco e la famiglia come sempre trascorrevano le vacanze nella loro proprietà di campagna. Nella Contrada si percepiva una certa agitazione per via del matrimonio che si sarebbe dovuto celebrare di lì a pochi giorni, infatti Maria, una ragazza della Contrada, figlia di un bracciante andava in sposa ad un contadino della zona. I preparativi fervevano e tra le donne non si faceva altro che parlare dello sposalizio, del corredo, della ragazza e dello sposo. L'avvenimento che però sembrava più importante era la "*serenata*" che si sarebbe fatta la sera prima del matrimonio. La serenata quella plateale e romantica dichiarazione d'amore a suon di musica sotto il balcone della futura sposa che veniva praticata dai nobili come dai contadini.

Venne finalmente la sera precedente il matrimonio. Era verso le undici quando il futuro sposo, tutto agghindato, preceduto da quattro ragazzi che recavano dei lampioni di carta colorata illuminati dall'interno da una candela, e seguito da due cantori

e quattro musicisti del posto con chitarre e mandolini, si avvicinarono al balconcino della casa della sposa. Dietro di loro seguiva una piccola folla festante composta da quasi tutti gli abitanti della Contrada che portavano ognuno un fiaccola accesa tanto che la scena era rischiarata a sufficienza. Ad un cenno del promesso sposo i musicisti iniziarono ad intonare dolci note di canzoni quali *Michelemmà*, *Palummella zompa e vola*, *lu cardillo*, *Cicerenella*. Il futuro sposo intanto aspettava pazientemente sotto il balcone un segnale positivo da Maria a quella sua proclamazione d'amore e di tanto in tanto si voltava verso i musicisti facendo dei cenni di approvazione circa la qualità della musica e di incitamento a continuare. Quando dopo una dolce introduzione dei mandolini, uno dei cantori intonò *Fenesta ca lucive*, la luce della stanza di Maria si accese e lei si affacciò al balconcino sorridendo al suo pretendente. La piccola folla proruppe in un caloroso applauso salutando così il segno della promessa sposa che voleva dire "sì, ti sposo".

Il romantico avvenimento stava per concludersi e la luce delle fiaccole andava attenuandosi man mano che il vicinato si ritirava. Infine la luce della stanza sul balconcino si spense così che anche la piccola comitiva composta dai musicisti e dal futuro sposo si allontanò per continuare i festeggiamenti con una lauta cena. Mina e Mimì che avevano preso parte alla serenata restarono soli nella grande aia. La notte era tranquilla, la luna piena e splendente come non mai, i grilli e le lucciole facevano da contorno all'incanto di una pioggia d'argento che cadeva giù dal cielo. Era il 10 agosto. Mimì si allontanò portandosi presso la grande quercia sotto la quale era solito sedersi e si immerse nei suoi pensieri. Era da qualche tempo che rimuginava qualcosa forse perché sentiva di non essere contento del lento scorrere dei giorni quasi tutti uguali in campagna. A volte si sentiva soffocato e desiderava conoscere

cose nuove che appagassero la sua esuberanza e il suo senso dell'avventura tutto ciò però in contrasto con il sentimento che lo legava a Mina e alla propria famiglia. Mina voleva lasciarlo solo ma poi decise di raggiungerlo. Titubante gli si avvicinò e con dolcezza gli prese la mano: << vieni con me e lascia per un poco tutti i tuoi pensieri >>. Lo fece alzare e lo portò nella rimessa degli attrezzi. Mimì si sedette su una panca accanto ad un mucchio di fieno e lei gli sfilò la camicia. Poi, con gesti lenti e dolci si tolse il corsetto la gonna e la sottana. La tenue luce che filtrava dalla finestra permetteva a Mimì di osservare i contorni e solo dopo qualche istante gli occhi iniziarono a distinguere i dettagli. Aveva le gambe affusolate e i fianchi larghi. Le spalle erano proporzionate ed eleganti ed i seni della grandezza di pesche mature con i capezzoli che sembravano boccioli di rosa. Le cosce erano lunghe e piene, le caviglie affusolate e, a dispetto della sua condizione di contadina, sembrava avere un'eleganza e un'armonia innata nei movimenti. Lei si avvicinò a Mimì lo superò e si andò a sdraiare sul mucchio di fieno. E lo attese... Il mattino presto Mariuccia si era recata a casa della sposa per aiutare nei preparativi e per aiutare a vestirla. Mentre percorreva il breve tratto che separava la sua casa da quella di Maria incontrò lo sposo che sicuramente, per aver dormito poco, non la riconobbe subito:<< Uè Giuvà a do' vaie >> lo apostrofò Mariuccia. Giovanni scosso dal richiamo spalancò gli occhi fermandosi di botto: <<Scusate Mariù ma non vi avevo proprio visto, sapete avimmo fatto festa stanotte dopo la serenata e mò vavo a casa pe' me preparà >> disse Giovanni passandosi una mano sulla fronte. << Statte tranquillo Giuvà e sì felice pecchè te spuse a'na bella figliola e ricordate che *“è vero ca chi tène bbelli denare sempe conta, ma chi tène 'na bbella mugliera sempe canta”*>>. I due si lasciarono allegramente e proseguirono il cammino per proprio conto.

Mariuccia giunta a casa della sposa fu accolta calorosamente dalla madre che la fece entrare portandola subito nella stanza dove era esposto il corredo: << Cummà senza offesa ma stu corredo è di lusso >> esclamò la madre della sposa << Tutta rrobba bona, biancheria al completo dalla chiù costosa a quella giornaliera, tutto in lino, canapa e cotone e le lenzole so state ricamate personalmente dalla sposa. Cummà venite, venite, Maria si sta preparando e avimm' fa priesto ... la funzione è alle dieci >>. Maria intanto era alle prese con la *capera* che si era portata a casa della sposa per realizzare la pettinatura e l'acconciatura e si stava dando da fare con alcune pinze riscaldate e con mollette e forcine. Intanto parlava senza sosta raccontando storie e pettegolezzi che aveva appreso in altri luoghi. Le tre donne presenti comunque si guardavano bene dal raccontare i propri segreti a quella che era considerata "la pettegola del quartiere". Maria nel vedere entrare la comare Mariuccia si sottrasse alle torture che le stava infliggendo la capera e le andò incontro abbracciandola affettuosamente: << Vieni ti voglio far vedere i regali che ho ricevuto >> e così dicendo aprì un cassetto del comò e le mostrò l'anello nuziale, altri anelli e orecchini d'oro finissimamente lavorati. Mariuccia con le lacrime agli occhi le diede un forte abbraccio e la baciò sulla fronte << Si come a na figlia, t'aggio cresciuta e ora ti vedo sposa felice. Auguri >> le disse sensibilmente commossa. Poi soffiandosi il naso e riprendendo il suo sorriso e la solita allegria, con voce eccitata esclamò << Priesto, priesto t'aia ancora vesti e s'è fatto assaie tarde >>. Mariuccia e la mamma della sposa si erano date da fare così che in breve tempo avevano preparato la sposa che ora si guardava raggianti nello specchio girandosi e rigirandosi nel suo abito nuziale. Era costituito da un corpetto in tessuto di damasco e cotone tutto ornato di frange d'oro, con motivi floreali sul fondo di raso e da una gonna celeste plissettata con sottogonna rigida di

crinolina. Un velo bianco a fiori poggiava sulla testa e sulle spalle e al collo un laccio d'oro a cui era affidato *lu brillocco*¹⁶. Dei pendenti d'oro a forma di cerchio finemente cesellati incorniciavano il viso mentre alle dita risaltavano tutti gli anelli ricevuti in dono. Quando Maria apparve sulla soglia di casa tutto il vicinato che attendeva la accolse con un applauso e grida di evviva. La mamma, come da tradizione, per propiziare le nozze, fece cadere a terra un piatto pieno di fiori, riso, monete e confetti: il piatto si ruppe. Con il padre e la sposa in testa il corteo dei parenti e amici si avviò verso la chiesa di Madonna della Grazie dove attendeva lo sposo e la sua famiglia. Allietato dal suono di organetti e tamburelli il corteo raccolta con la caratteristica principale consistente in numerosi ex voto appesi alle pareti. Ma l'opera che, in assoluto, impreziosiva la piccola chiesa era il quadro della Madonna con il Bambino, dipinta su un lastra di rame che era incastonata nell'altare di marmo e rappresentava la Madonna che offriva grappoli di ciliege di color rubino trasparente al Bambino Gesù, mentre lo avvolgeva con il suo braccio destro in segno di materna protezione. Il gesto della Madonna metteva in luce il rapporto tra l'intervento divino di assistenza nei confronti degli abitanti del luogo e la devozione di questi ultimi che, per suo tramite, offrivano a Gesù i frutti della loro terra. Lo sposo, vestito con una giacca scura, pantaloni di color turchino stretti al ginocchio con tre bottoni di metallo e berretta in mano, attendeva Maria in prossimità dell'altare dove il parroco don Principio era pronto per celebrare.....

§§

Francesco, Mina e Mimì erano seduti ad un tavolo sulla grande aia del casale dove si stava svolgendo il festino di nozze di

Maria e Giovanni. Dopo la funzione in chiesa il corteo degli invitati si era portato nella grande aia per festeggiare gli sposi che avevano fatto preparare un sontuoso banchetto alla fine del quale la festa sarebbe continuata con balli e canti fino a notte. Poco distante dalla grande aia era stata preparata la brace e una grande graticola per arrostire gli agnelli mentre a pochi metri in un grosso pentolone era stata preparata la pasta fatta in casa che alcune donnette si accingevano a servire. Diverse botti di vino erano state posizionate e attendevano di essere spillate tant'è che alcuni ragazzi erano pronti con le brocche di terracotta. In un apposito spazio erano stati sistemati i suonatori che con organetti, ocarine, pifferi e tamburelli ornati di nastri variopinti già allietavano i commensali, mentre diversi danzatori, in abiti tradizionali, accennavano a saltarelli e tarantelle a cui avrebbero partecipato tutti dopo aver mangiato. Intanto il banchetto era quasi al culmine e ad un certo punto tutti gli invitati si alzarono e con i bicchieri colmi di vino fecero un brindisi gridando in coro un evviva agli sposi. Poi, tutti insieme si portarono verso i suonatori e incominciarono a danzare lanciandosi in una vorticosa tarantella. Giovani, anziani e bambini, tutti ballavano felici e spensierati al caldo sole del pomeriggio. Anche i tre giovani si fecero coinvolgere nella danza e nell'allegria generale. Mina, prese le mani dei due compagni, si slanciò verso i suonatori e incominciò a saltare e a muovere i piedi velocemente, alzando le belle braccia al cielo e ruotando le mani al ritmo della musica. Aveva tolto le scarpe e a piedi nudi seguiva la musica senza alcuno sforzo. Tutti guardarono verso di lei affascinati dalle movenze, dal ritmo, dalle labbra rosse che si aprivano in un sorriso splendente, dalle caviglie affusolate e dalle cosce tornite che di tanto in tanto si intravedevano quando sollevava i pizzi della gonna, dagli occhi nerissimi che luccicavano magicamente, dai

capelli corvini che si appiccicavano al viso sudato, dai seni che si gonfiavano ritmicamente prorompendo dal corpetto, dagli orecchini a cerchio che le conferivano un aspetto da gitana, dallo scialletto rosso che agitava sul viso di Mimì e Francesco. In quel momento si sentiva proprio lei: Domina, colei che dominava col suo carattere schivo ma fermo, col suo coraggio, con la sua generosità, con la sua bellezza ammaliante. La musica si fermò per qualche istante e Mina un po' frastornata dalla danza e dai fumi del vino, prendendo ancora per mano i suoi amici, insieme raggiunsero la grande quercia; si sdraiarono affannati e, come sempre, socchiudendo gli occhi e tenendosi per mano stettero ad osservare il cielo sereno e gli uccelli volare in alto.